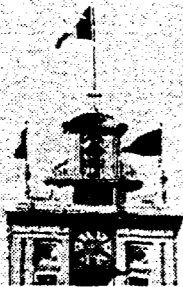


Dopo-voto difficile



Sette ore di discussione
De Mita: «Ma dov'è il partito?»
Andreotti: «Io mi ritiro...»
Inviti al segretario: resta
Ma spunta Martinazzoli



La riunione della direzione della Dc sui risultati elettorali. Nella foto da sinistra Ciriaco De Mita, Arnaldo Forlani e Giulio Andreotti prima dell'inizio dei lavori

La Dc sotto choc e senza via d'uscita

Forlani dimissionario avverte: «Non farò il capro espiatorio»

La Dc è nel caos. Forlani si presenterà dimissionario al Consiglio nazionale di martedì. Gloria avanza la candidatura di Martinazzoli, ma nessuno scommette sull'esito di una discussione che somiglierà da vicino ad un congresso. Gava tace, Andreotti annuncia il ritiro da palazzo Chigi. De Mita attacca la segreteria. La «fase nuova» da aprire resta l'unica, indefinita proposta del vertice dc.

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Quasi sette ore di discussione tutt'altro che tranquilla, un documento conclusivo riscritto tre volte che non dice praticamente nulla, un segretario dimissionario che forse ha deciso di giocare soltanto per sé: più passa il tempo, e più la Dc mostra tutte le crepe, le incertezze, l'intontimento del dopo-terremoto. Senza maggioranza, senza governo, forse senza segretario, lo Scudocrociato cerca di raccapricciarsi in uno scenario che stenta a riconoscersi. E la Direzione del partito diventa il palcoscenico sul quale si scricchiano rancori, s'intrecciano partite personali, si accavallano ipotesi e disegni politici dai profili incerti e dall'esito indefinito. «Anchio, come Cossiga, vorrei un

governo subito... e allora? Non basta chiedere», si sfoga Arnaldo Forlani. Certo, la Dc è il partito di maggioranza, ma soltanto relativamente, e dunque «siamo tutti sullo stesso piano». Gli incontri e i contatti avuti da Forlani con gli ex alleati hanno stabilito soprattutto tre cose: la maggioranza non c'è più, bisogna tentare qualcosa di nuovo, nessuno sa che cosa. Un bottino piuttosto magro, che Forlani s'è limitato a riferire ai generali e ai colonnelli, per concludere che «non c'è un'alternativa sufficiente».

Perché Forlani non può dimettersi? È possibile che dietro la sua insistenza nel volersene andare ci sia di mezzo il Quirinale? Il desiderio cioè di farsi da parte per un paio di mesi in

attesa del grande salto (contando sul fatto che può servire un garante «di destra» per una formula politica aperta a sinistra). Ma la mossa di Forlani s'inscrive alla perfezione nel mugugno montante dei «giovani turchi» (che poi tanto giovani non sono), i quali reclamano il rinnovamento perché sanno di dover sfruttare a fondo il tracollo elettorale prima che i capi non saldino una nuova alleanza. Giovanni Forlani è di questo schieramento «generazionale» la punta avanzata. Da per acquisire le dimissioni di Forlani, e annuncia una «candidatura autorevole», quella, c'è da giurarsi, di Mino Martinazzoli. Che, però, nel gioco di specchi democristiano, potrebbe essere il candidato di Forlani (e di Andreotti) più che quello della sinistra: i rapporti fra Martinazzoli e De Mita sono notoriamente pessimi. Ma l'operazione sembra già inceppata, perché i «rinnovatori» che ieri avrebbero dovuto chiedere le dimissioni di Forlani (per esempio Gaetano Quagliariello), hanno taciuto. Si vedrà martedì, in Consiglio nazionale.

Quel che è certo, è che la pentola dc, a forza di bollire, potrebbe far davvero saltare il coperchio. Le stesse appartenenze di corrente paiono in discussione. E buona parte della riunione di ieri, anziché discutere di prospettive politiche, s'è ripiegata in un dibattito intorno ancora senza soluzioni. Che non promette nulla di buono. «Altro che rinnovamento, qui non c'è più il partito. Ci sono volontari e gruppi slegati fra loro», ha detto De Mita. Tre uomini della sinistra (Pracanzani, Castagnetti e Biasutti) si son detti d'accordo a che Forlani se ne vada, mentre Sanza promette: «Se Forlani insiste nel presentare le dimissioni in Consiglio nazionale, noi non le respingeremo». Ma l'aria puzza di bruciato, il tugogente di De Mita: forse una trappola per lasciar le cose come stanno, bruciando le carte di riserva.

I capitribù ancora in servizio o finalmente in pensione non danno un'immagine incoraggiante: paiono distratti, invecchiati, incartapeccati. Giulio Andreotti giudica conclusa la propria esperienza a palazzo Chigi, augurandosi di tornare il prima possibile sui banchi parlamentari: «Non mi sono mai considerato, né mi considero indispensabile». E stato al governo un anno di troppo, e ora gli presentano il conto. Antonio Gava, in Direzione non c'è neppure andato: per motivi di salute. La sua posizione resta indefinita: al leader doroteo sembrano sfuggire i termini di una mediazione possibile. Malato è anche Franco Evangelisti, che lascia presto piazza del Gesù trascinandosi a fatica verso la porta dell'automobile. Flaminio Piccoli tace. Amintore Fanfani propone invece di mettere il segretario sotto tutela e si augura un successore meno «pilatesco» del suo ex pupillo. E la «foto di gruppo» del vertice dc si restituisce un'immagine in cui tutti sembrano fuggire, ritirarsi in disparte, aspettare non si sa bene che cosa: forse che la marea scenda da sola, che le acque si calmino.

I leader di Cisl e Cgil per il governissimo. Ma nel sindacato le posizioni sono diverse
Del Turco e D'Antoni si schierano:
«Insieme nell'esecutivo i tre grandi partiti»

Anche il sindacato si pronuncia sulle formule di governo. Ieri, il leader della Cisl Sergio D'Antoni si è apertamente espresso per una maggioranza Dc-Pds-Psi. Sull'agenda, riforma elettorale, politica dei redditi, lotta alla criminalità. Del Turco (Cgil) rilancia il governissimo per le riforme istituzionali. Larizza, della Uil, chiede una proposta unitaria del sindacato.

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA. La febbre del togogoverno sembra «prendere» anche il movimento sindacale. In molti si pronunciano per il «governissimo»: o meglio, visto che il termine spesso non piace, «un'assunzione di responsabilità da parte dei tre principali partiti». Sono queste le parole adoperate ieri dal numero uno della Cisl Sergio D'Antoni. In casa Cisl c'è grande sod-

disfazione per il successo di Franco Marini sullo «Squalo» Sbardella (l'altro ieri è stato donata all'ex-leader di Via Po una mandibola di pesceccane), ma la sconfitta della Dc ha lasciato il segno. Per D'Antoni, il voto ha bocciato un sistema istituzionale vecchio, le forze politiche che hanno mal governato, una politica economica non all'altezza della sfida

europea. Nessuno ha risposto agli interrogativi sorti dalla crisi del comunismo e non è stata capita la lezione del referendum del 9 giugno.

Dunque? Ecco la proposta di D'Antoni: «I primi tre partiti, Dc, Pds e Psi, raggiungono oltre il 60% della rappresentanza parlamentare. Devono assumersi una forte responsabilità: dare al paese un nuovo governo». Insomma, è finita una fase, e se ne apre una nuova in cui «non ci sono più le ragioni storiche che separano chi può stare al governo e chi all'opposizione». Sull'agenda di questa maggioranza «qualificata», tre punti: nuova legge elettorale e istituzioni, accordo di politica dei redditi per battere l'inflazione e il disavanzo pubblico, la lotta alla criminalità. Intanto, sindacato e controparti possono contribuire a questo processo riaprendo da subito il



Ottaviano Del Turco

dialogo sui temi di loro spettanza. Ovviamente, il numero uno della Cisl sa bene che sarà difficile fare l'accordo di politica dei redditi senza un governo autorevole. E D'Antoni deve fare i conti con chi (come il segretario confederale Luca Borgomeo) contesta l'offensiva politica cislina, e lancia accuse di autonomia non limpida durante la campagna elettorale.

Anche Ottaviano Del Turco, segretario generale aggiunto della Cgil, da tempo auspica un governo a tre Dc-Psi-Pds. In un'intervista su *Rassegna sindacale*, il settimanale Cgil, Del Turco ribadisce la sua proposta: governissimo per la fase necessaria a fare la riforma istituzionale, poi di nuovo alle urne per far decidere agli elettori quale blocco politico far governare. Il sindacalista socialista spiega che avrebbe preferito «un consenso a Pds e Psi tale da consentire un rapporto di forza più favorevole in senso assoluto e nei confronti della Dc», ma che confida in un superamento delle polemiche elettorali e «in un rapporto tra Pds e Psi che tolga alla Dc la possibilità di essere la padrona del campo». Adesso, aggiunge Del Turco, «una legittimazione a governare riguarda tutte le forze politiche, è un passaggio inevitabile per le forze storiche della democrazia italiana».

Herald Tribune
«Ma in Italia non c'è vera crisi»
A Palermo
Pds contrario alla giunta a cinque

ROMA. Ma cos'è questa crisi? Se lo chiede il quotidiano americano «Herald Tribune» commentando l'incertezza che domina in questi giorni la politica italiana. La risposta, secondo il giornale, è che di crisi autentica non si può ancora parlare. «L'esperienza suggerisce» scrive il giornale «che la classe politica cercherà prima di tutto di mettere assieme un'altra coalizione di governo e se questa dovesse cadere ci saranno altre elezioni, ma gli italiani non si disperano».

Palermo. Il Pds ha accolto con freddezza la proposta lanciata dal ministro Calogero Mannino di costruire una giunta comunale composta da Dc, Psi, Pds, Pci e Pri guidata da Aldo Rizzo, ex vicesindaco nelle giunte di Leoluca Orlando ed eletto come indipendente nella lista di «insieme per Palermo».

Calabria. Telefonate di solidarietà di Cossiga e Chiaromonte all'anziano leader Mancini: «La mafia mi ha minacciato»
E conferma le accuse su candidati e cosche

Minacce mafiose di morte contro Giacomo Mancini colpevole di aver denunciato i collegamenti tra cosche della 'ndrangheta e gruppi di candidati. Telefonate di solidarietà di Cossiga e Chiaromonte. Dopo l'interrogatorio dei giudici Mancini avverte: «La mafia ha pesato. Dopo le elezioni, in Calabria c'è ancor più bisogno di pulizia di prima. Ho parlato ai magistrati soprattutto delle liste di Cariglia».

DAL NOSTRO INVIATO ALDO VARANO

COSENZA. Non hanno tardato i messaggi della mafia a fargli sapere che non è proprio piaciuta a nessuno quella denuncia così energica ed esplicita sui collegamenti tra le cosche della 'ndrangheta ed un bel grappolo di candidati alle elezioni. E così giornalisti che gli chiedono se ha ricevuto minacce, «Giacomo Mancini, sorpreso, si lascia sfuggire, secco e determinato: «Sì». Ma si riprende subito: «Di

collegamenti tra clan della 'ndrangheta e candidati a caccia di preferenze, durato oltre due ore, è stato presente anche il superprocuratore Mariano Lombardi. L'indagine si sta allargando a macchia d'olio ed è divisa in due grandi tronconi. Una parte, si riferisce ai «politici che - sono le parole usate dal leader nei giorni scorsi - in questi anni si sono arricchiti». L'altra, più inquietante e clamorosa, è sulle alleanze tra cosche mafiose e gruppi di potere, sui clan che fanno e disfano fortune e carriere politiche, e se ne occupa la superprocura. Un'inchiesta che fa tremare mezza Calabria. Non a caso ieri mattina al palazzo di giustizia di Cosenza ci sono stati momenti di tensione e paura. Una voce al centralista del tribunale ha detto che quattro bombe sarebbero esplose da lì a poco. È scattato l'allarme. Il palazzo è stato evacuato. Non s'è tro-

vato nulla, ma il segnale è stato chiaro. L'interrogatorio di Mancini è saltato al pomeriggio. E il presidente del tribunale, Nicola De Marco, ha fornito un'interpretazione: «Sulle bombe non riuscivo a trovare un nesso. Poi ho saputo che per oggi era previsto un incontro tra il procuratore e l'on. Mancini e tutto mi è diventato chiaro».

Ma ormai le elezioni calabresi si sono trasformate in un caso giudiziario dai risvolti clamorosi. Una zampata, la denuncia del vecchio leader, che ha sgraffiato la bella immagine che i partiti della maggioranza si erano cucita addosso in Calabria dopo il quadripartito, in rovinoso crollo in Italia, ha trionfato conquistando quasi i due terzi dei voti.



Giacomo Mancini

Ed è proprio sfogliando tutti quei messaggi che è saltata fuori una lettera anonima tanto circostanziata da far scattare un primo allarme. Racconta di un summit tra boss della politica e della delinquenza organizzata. Riferisce della possibilità «di pulirsi» (in gergo: ucciderlo, ndr) per una manciata di milioni.

La convocazione di Mancini in tribunale è scattata per la sua dichiarazione sui condizionamenti della 'ndrangheta

Inchiesta sul voto inquinato Cordova scrive a Cossiga: «Se ricorre al Csm rischia di isolarci»

ROMA. Le dichiarazioni di Francesco Cossiga a proposito dell'indagine che la magistratura calabrese sta conducendo sull'ipotesi di inquinamento mafioso del voto nella regione (come si ricorderà, in casa di alcuni boss fu sequestrato materiale elettorale di vari candidati) sono l'oggetto di una lettera che il procuratore della Repubblica di Palmi, Agostino Cordova, ha inviato al presidente della Repubblica.

Il magistrato calabrese esprime rammarico per il fatto che Cossiga abbia manifestato l'intenzione di investire il Consiglio superiore della magistratura di eventuali accertamenti sull'inchiesta. In particolare, Cordova fa osservare che una aprioristica presa di posizione del capo dello stato rischia di isolare i magistrati che conducono le indagini. Cordova fa anche rilevare che ogni pubblico ministero è sottoposto, per legge, al principio dell'obbligatorietà dell'azione penale, e che uno dei valori fondamentali della democrazia è quello della libera espressione del voto da parte degli elettori.

Cordova si riferisce, tra l'altro, anche a quanto Cossiga aveva affermato sulle perquisizioni ordinate dalla magistratura calabrese. «Mi auguro - aveva detto il capo dello stato - che sia valutata la gravità dell'iniziativa giudiziaria». Per la cronaca: Agostino Cordova è il candidato votato a maggioranza dalla commissione del Csm per la carica di superprocuratore. L'altro candidato è Giovanni Falcone. Cossiga interviene pesantemente nella materia, alcune settimane fa, a Napoli: disse «voterei per Falcone» e definì Cordova «un illustre sconosciuto».